

LA CRISI ECONOMICA

A RISCHIO LE FIGURE MENO QUALIFICATE

LAVORO DA CASA A PAGARE SONO I PIÙ DEBOLI

PIETRO GARIBALDI

Nel picco della pandemia e durante i quasi due mesi di lock-down, il lavoro da remoto ha evitato all'economia italiana un tracollo peggiore di quello che abbiamo vissuto.

CONTINUA A PAGINA 23

LAVORO DA CASA A PAGARE SONO I PIÙ DEBOLI

PIETRO GARIBALDI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'accesso alla banda larga e l'adozione di tecnologie che consentono di incontrarsi a distanza hanno permesso a milioni di lavoratori italiani di continuare a lavorare da salotti, tinelli, cucine e camere da letto. A sei mesi dal picco dell'epidemia, e grazie alla buona tenuta del nostro sistema sanitario, le riflessioni sul lavoro a distanza devono farsi più sottili e profonde.

Nei giorni scorsi Sandra Riccio su La Stampa ha raccontato che una delle principali banche olandesi in Italia lascerà scegliere la modalità di lavoro ai suoi mille addetti sparsi in 33 filiali. Gli impiegati della banca potranno quindi continuare a lavorare in remoto per il resto del 2020. Gli uffici saranno aperti, ma da utilizzare solo se necessario. Queste decisioni - totalmente legittime e figlie delle circostanze eccezionali in cui viviamo - fanno probabilmente piacere ai mille lavoratori della banca olandese. Tuttavia, questa nuova organizzazione del lavoro rischia di travolgere interi settori di servizi al dettaglio, oltre a svuotare i quartieri dove si svolgevano i servizi avanzati, nel nostro caso spesso coincidenti con i centri città.

Nell'ultimo decennio, i lavori "buoni" - quelli che sostengono la creazione di lavoro nel lungo periodo - sono stati creati nei servizi ad alta intensità di capitale umano: economia digitale ed elettronica, scienze dell'intelligenza artificiale, finanza e assicurazioni. Enrico Moretti dell'Università di Berkeley ha stimato l'impatto locale di un

nuovo lavoro qualificato in una data area degli Stati Uniti. In un libro che ha attirato l'attenzione dell'allora Presidente degli Stati Uniti Barack Obama (La Nuova Geografia del Lavoro, Mondadori), Moretti ha dimostrato che per ogni lavoro qualificato creato in zone ad alta intensità di capitale umano, nel medio periodo vengono poi creati cinque lavori non qualificati. In media, per ogni nuovo ingegnere o programmatore di un centro servizi, nascono poi posti da barista, da cameriere, da addetto alle pulizie, oltre a svariati posti di lavoro in piccoli servizi commerciali che rendono vivibili i nostri centri.

Questo moltiplicatore del lavoro qualificato rappresenta la base scientifica per le politiche territoriali che puntano ad attrarre nei nostri centri imprese tecnologiche ad alta intensità di capitale umano.

Oggi rischiamo un processo moltiplicativo inverso. Per ogni lavoratore qualificato che rimarrà a produrre i servizi a distanza, si rischiano di perdere fino a cinque posti di lavoro nei centri servizi delle nostre città. Le continue insegne di piccoli esercizi in centro che non riapriranno dopo l'estate, oltre a decine di bar e ristoranti, rappresentano l'altra faccia della recessione pandemica e del lavoro a distanza. Mentre il banchiere o l'ingegnere continueranno a lavorare nei loro salotti in zone residenziali, nelle liste di disoccupazione entreranno il barista che gli serviva il caffè e l'addetto alle pulizie che alle prime luci dell'alba rendeva gli uffici pronti e dignitosi.

Non possiamo né dobbiamo colpevolizzare il lavoro a distanza in quanto tale, né tanto meno criticare le imprese che lo utilizzano efficacemente. Dobbiamo però renderci conto che la recessione pandemica non sarà democratica. I lavoratori più esposti al rischio sanitario (perché svolgono un lavoro a contatto sociale) e a quello economico sono quelli meno qualificati. Non vi è nemmeno una soluzione immediata a un dilemma di questo tipo. La soluzione a questi problemi richiederà una nuova organizzazione del lavoro nelle nostre città. Il problema non è solo italiano, come testimoniato dal grido di dolore del sindaco di Londra Sadiq Khan riguardo al futuro dei lavoratori non qualificati nella capitale britannica. Nel breve periodo dobbiamo continuare a aiutare i lavoratori meno protetti senza però dimenticare i giovani, come ho già avuto modo di ricordare su queste colonne. Nel medio periodo i sussidi non ci salveranno. Sarà necessario mobilitare le migliori menti del Paese per disegnare un nuovo modello di sviluppo per le nostre città. Sono convinto che investire una piccola quota dei fondi Europei in seri gruppi di ricerca su questi temi aiuterebbe a creare debito buono e salvare le prossime generazioni. —

Pietro.garibaldi@unito.it



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato